Anno X. Salerno, 12 Maggio 1878. N.i 15, 16 e 17.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGIGO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Saggio di volgarizzamento della Bibbia* — *Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini* — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura* — Annunzi e critica letteraria di nuove opere — *Ahasvero in Roma, poema di Hamerling* — *L'autobiografia del Vallauri* — *Le iscrizioni del p. Ricci* — *Il carattere degl' italiani del prof. Alfani* — *Una conferenza del Landolfi* — *Un' ode del Sani* — Corrispondenza — *Per l' inaugurazione di un edifizio scolastico*, discorso — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

SAGGIO DI UN NUOVO VOLGARIZZAMENTO DELLA BIBBIA

IN LINGUA DEL TRECENTO CON NOTE ECC.

Per il Prof. Giuseppe D.r Turrini.

Il D.r Giuseppe Turrini, valentissimo professore nell' Università di Bologna e già noto per egregi lavori letterarii, ha preso a tradurre la Bibbia in lingua del trecento, e tra non molto stamperà, col testo originale a fronte, il suo volgarizzamento. Del quale ci piace offrire qui un breve saggio, rallegrandoci di cuore col valoroso professore, che abbia saputo con la scelta delle parole, col girar della frase, e con l' armonia del periodo, ritrarci fedelmente la stupenda semplicità della Bibbia e farci sentire la nostra lingua del trecento.

EPISTOLA DI JACOPO.

Capitolo I.

1. Jacopo, servo di Dio e del Signore Jesù Cristo, alle dodici schiatte, che sono in dispersione, salute.

2. Ogni allegrezza pensate, fratelli miei, quando cadrete nelle diverse tentazioni:

3. Sappiendo che 'l provamento della vostra fede adopera pazienza.

4. Ma la pazienza abbia opera perfetta, acciocchè siate perfetti e interi, in niuna cosa vegnènti meno.

5. Ma se alcuno di voi ha bisogno di sapienza, dimandila a Dio, il quale dà a tutti abondevolmente e non rimprovera, e sarà data a lui.

6. Ma dimandila in fede, niente dubitando: perciocchè quegli che dubita è simigliante all' onda del mare, mossa dal vento e menata intorno.

7. Adunque non pensi quel cotale uomo che riceva cosa dal Signore:

8. Uomo di doppio animo, non permanevole in tutte le sue vie.

9. Ma rallegrisi il fratello umile nel grandimento suo.

10. Ma lo ricco nel suo abbassamento: perciocchè siccome il fiore del fieno trapasserà;

11. Imperciocchè si levò il sole con ardore, e seccò il fieno e 'l fiore di lui cadde, e la bellezza del suo volto perìo: e così lo ricco ne' suoi viaggi verrà meno.

12. Beato l' uomo che soffera tentazione: perciocchè quand' egli sarà provato riceverà la corona di vita, la quale promise il Signore a coloro che amano lui.

13. Niuno, quand' egli è tentato, dica che sia tentato da Dio: perciocchè Iddio non è tentatore di mali, ch' egli non tenta alcuno:

14. Ma ciascuno è tentato dal suo desiderio, tratto e sedotto:

15. Posciachè 'l desiderio è conceputo, partorisce peccato; ma il peccato, quando sarà consumato, si genera morte.

16. Non errate, fratelli miei molto amati.

17. Ogni dato ottimo et ogni dono perfetto è di sopra, discendendo dal Padre dei lumi, appo il quale non è tramutamento o ombramento di vicenda.

18. Disiderosamente ingenerò noi per la parola della verità, acciocchè noi siamo alcun cominciamento delle sue creature.

19. Sapete, fratelli miei molto amati: sia ogni uomo pronto ad udire, tardo a parlare, tardo ad ira:

20. Però che l'ira dell' uomo la giustizia di Dio non adopra.

21. Per la qual cosa rigittando tutta non nettezza et abbondanza

ddi malizia, in soavità ricevete la parola seminata, la quale puote salvvare l'anime vostre.

22. Ma siate fattori della parola, e non tanto uditori, ingannando vvoi medesimi.

23. Però che se alcuno è uditore della parola e non facitore, questi sarà simigliante all'uomo che pone mente il volto della sua matività nello specchio;

24. Perciocchè vide sè et andoe, e incontanente dimenticoe quale 'gli era.

25. Ma quegli che avrà bene guardato nella legge perfetta della libertà e permarrà, non è fatto uditore dimentico ma fattore d'opra, questi sarà beato nel suo fatto.

26. Se alcuno si pensa essere religioso, non rifrenando la sua lingua ma sodducendo il suo cuore, la costui religione è vana.

27. Religione monda e senza màcola appo Dio e Padre, questa è: visitare li pupilli e le vedove nelle loro tribulazioni, guardare sè netto di questo secolo.

V. 5. ἁπλῶς « abondevolmente ». Rammenta il biblico: μέτρον καλὸν πεπιεσμένον σεσαλευμένον, ὑπερεκχυνόμενον δώσουσιν εἰς τὸν κόλπον ὑμῶν « .... misura buona, pigiata, scossa, soprabondante, daranno nel seno vostro.... » Luc., VI, 38. Anche S. Paolo: ἡ περισσεία τῆς χαρᾶς αὐτῶν « .... l'abondanza del gaudio loro.... » — δυνατεῖ δὲ ὁ θεὸς πᾶσαν χάριν περισσεῦσαι εἰς ὑμᾶς. « Possente è Iddio a far abondare ogni grazia in noi... » II Cor. VIII, 2, IX, 8. — Immagine che consuona a quella del Salmo CXLV, 16: « Tu apri la mano tua, ed empi di benedizione ogni vivente ». Felicemente il profeta Joel: « Spargerò lo spirito mio sopra ogni carne:... » II, 28. E 'l grande Agostino dice: « erubescat humana pigritia; plus paratus est Deus dare, quam nos accipere ». Nel Testamento Nuovo l'avverbio ἁπλῶς denota l'ampiezza e pienezza de premii che Dio a chi lo ama darà. E ἁπλῦν per *dilatare* anche nel volgarizzamento dei settanta. (Isaia, XXXIII, 23); altri leggono ἀθρόως, confertim. L'antica italica e la versione siriaca: *simpliciter.* — Matteo, della bontà divina: domandate, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate, e vi si aprirà. — Chè chiunque domanda riceve; e chi cerca trova; e al picchiante s'aprirà. — O qual uomo è di voi, cui il figliuolo suo addimandi un pane, dia a lui una pietra? — E se un pesce domanderà, gli porgerà forse un serpente? Or se voi iniqui essendo, sapete dar cose buone ai figliuoli vostri; quanto più il padre vostro, che è ne' cieli, darà cose buone ai dimandanti suoi (VII, 7-12.).

Καὶ μὴ ὀνειδίζοντος *e non rimprovera.* Nell'Ecclesiastico: « ... quando avrai donati gli amici non gli rimproverare » (XLI, 30). E Terenzio: exprobatio beneficî, (Andr. I, I). Agostino, nella coscienza d'una gloria pura acquistata con istudii profondi non meno che amorosi, dice: « *Chiedasi la sanità dell'anima, che sia ben valente a adempire il precetto; cerchisi la limpida cognizione del vero, e le ragioni che la persuadono. E per la via del vero giungesi alla possessione del bene, la qual s'apre a chi picchia istantemente* ». E nel bellissimo libro delle *Confessioni* a ragione confessa: « *Chi altri potrebbe liberarci dalla morte dell'errore, se non quella vita che non può morire, e quella sapienza, che non abbisognando d'alcun lume, rischiara le menti che n'han difetto, e governa il mondo infino alle aride foglie, che si spiccano dagli alberi?* » Ma in verità il divario che corre tra la γνῶσις, e σοφία, è grande e sostanziale, come ben si mostra anche nell'*Etymologicum Magnum.* E non solo allora, ma anco al giorno d'oggi in tanto fumo di ragione e di filosofia, molti grandeggiando sul coturno d'una scienza trascendentale, non sentono colui che dice: « imparate da me, che sono umile di cuore ».

VETUS ITALICA.	VULGATA NOVA.
Et si cui vestrum deest sapientia, petat a Deo, quia dat omnibus simpliciter et non improperat, et dabitur illi.	Si quis autem vestrum indiget sapientia postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non impropera, et dabitur ei.

V. 6. αἰτείτω δὲ ἐν πίστει *ma dimandila in fede.* — Lo stesso concetto trovasi più ampiamente svolto in Matteo, di cui basti qui riportare i versetti seguenti: ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ἐὰν ἔχητε πίστιν καὶ μὴ διακριθῆτε οὐ μόνον τὸ τῆς συκῆς ποιήσετε, ἀλλὰ κἂν τῷ ὄρει τούτῳ εἴπητε· ἄρθητι καὶ βλήθητι εἰς τὴν θάλασσαν, γενήσεται « in verità dico a voi, se avrete fede, e non disputarete, non solo questo del fico farete, ma se anco a questo monte direte: levati e gittati nel mare, sarà fatto. »

Καὶ πάντα ὅσα ἂν αἰτήσητε ἐν τῇ προσευχῇ πιστεύοντες λέμφεθε. « E tutto quanto domanderete nell'orazione, credendo riceverete » (XXI, 21-22.). Il credere e il chiedere è che rende gli atti umani efficaci. Non dissimile idea in Marco: καὶ ἀποκριθεὶς ὁ Ἰησοῦς λέγει αὐτοῖς· ἔχετε πίστιν θεοῦ. « E rispondendo Gesù disse loro: abbiate fede in Dio ». διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν, πάντα ὅσα προσεύχεσθε καὶ αἰτεῖσθε πιστεύετε ὅτι ἐλάβετε, καὶ ἔσται ὑμῖν· « Perciò io dico a voi: Tutto quello che orando addimandate, crediate di riceverlo: e a voi verrà » (XI, 22-24). αἰτεῖτε (dice Luca nel Vangelo) καὶ δωθήσεται ὑμῖν. « chiedete e vi sarà dato ». Non ci esorterebbe a chiedere se dar non volesse. Si vergogni l'umana

pigrizia: più vuol dare Egli che noi mai ricevere. Anche Giovanni: Καὶ ὅ τι ἂν αἰτήσητε ἐν τῷ ὀνόματί μου τοῦτο ποιήσω... « E quel che chiederete nel nome mio quello farò... » (XIV, 13.) E nel capitolo XVI: ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ὅτι ὅσα ἂν αἰτήσητε τὸν πατέρα δώσει ὑμῖν ἐν τῷ ὀνόματί μου. « In verità, in verità dico a voi che quante cose chiederete al Padre, vi darà nel nome mio ». αἰτεῖτε καὶ λέμεσθε... « Chiedete ed avrete » (XVI, 23-24) « Que' beni, dice il grande Agostino, dobbiamo chiedere che facciano piena la nostra felicità. Ma perchè non tutti coloro che chieggono hanno? Perchè male chieggono; perchè abuserebbero del conceduto, ond'è misericordia il negarlo ». Così Paolo: βούλομαι οὖν προσεύχεσθαι τοὺς ἄνδρας ἐν παντὶ τόπῳ, ἐπαίροντας ὁσίους χεῖρας χωρὶς ὀργῆς καὶ διαλογισμοῦ. « Voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo levando pure le mani senza ira e disputazione » (II, Tim. II, 8.).

μηδὲν διακρινόμενος, *niente dubitando*. E Matteo, dell' inferma fede: ὀλιγόπιστε, εἰς τί ἐδίστασας « ah di poca fede, in che hai mai dubitato? » (XIV, 31.). « Quando l' anima umana (dice un Padre) sente con sgomento la propria debolezza, vede intorno a sè tutto bujo; ma quando s' innalza alla fiducia dell' aiuto superno, mira la stella del mattino che brilla ». Probabilmente Jacopo dovè ricordarsi del bellissimo versetto dell' Apostolo Paolo, ove narra ai Romani: εἰς δὲ τὴν ἐπαγγελίαν τοῦ θεοῦ οὐ διεκρίθη τῇ ἀπιστίᾳ, ἀλλ' ἐνεδυναμώθη τῇ πίστει, δοὺς δόξαν τῷ θεῷ « nella promissione di Dio non dubitò per infedeltà, ma fu confortato con la fede, dando gloria a Dio (IV, 20.) ἀνεμιζομένῳ « mossa deal vento ». E Paolo con altra forma usa la similitudine precedente: ἵνα μηκέτι ὦμεν νήπιοι, κλυδονιζόμενοι καὶ περιφερόμενοι παντὶ ἀνέμῳ τῆς διδασκαλίας ἐν τῇ κυβία τῶν ἀνθρώπον ἐν πανουργία πρὸς τὴν μεθοδίαν τῆς πλάνης, « acciocchè non siamo già piccolini fluttuanti e menati intorno da ogni vento di dottrina per la nequizia degli uomini, per la loro astuzia all' insidie ed inganno dell' errore » (Efes. IV, 14.).

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch' è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

(Continuazione del Cap. 12.°)

L' aspetto del Mugello fa subito risovvenire del pittore Andrea del Castagno, dell' insigne medico, filosofo naturalista e letterato Antonio Cocchi, e dell' amabile e gentil nostro Clasio. Che se l' osservatore

oltre che amante della letteraria, sia pur tanto o quanto versato nella storia politica, io direi che dal piano, ove siede l' ampia terra del Borgo a S. Lorenzo, egli, volgendo l' occhio a destra, debba di lassù cercar la via, che varcando l' Appennino conduce nella Romagna, e dopo circa cinque chilometri sembrargli di giungere ad un villaggio, che chiaman *Ronta.* Quindi, dopo essersi un po' soffermato a rimirare un palazzetto, ove nacque quell' arguto e piacevole ingegno e sì elegante poeta toscano, che fu Filippo Pananti, s' immaginerà di avviarsi per un' ardua salita, finchè giunga in breve ad un cucuzzolo, su cui siede la parrocchia di *Pulicciano.*

Ivi gli ricorreranno alla mente le sanguinose fazioni e le accanite guerre dei Guelfi e dei Ghibellini; e rammenterà come intorno a quel colle i fuorusciti ghibellini di Firenze, uniti ai Romagnuoli guidati dall' Ordelaffi ed ai soldati, che Bartolommeo della Scala vi avea mandati da Verona per consiglio, come si crede, e per istigazione dell' Alighieri, perdettero ogni speranza di rimpatriare, poichè furono nell' anno 1303 disfatti dalle genti del comune di Firenze, che validamente difesero il castello di *Pulicciano.* Si ricorderà pure che quel castello non poterono espugnare nè l' Oleggio, nè il Piccinino.

In molto maggior copia i nomi di uomini insigni per scienze, lettere ed arti, e i fatti storici si affolleranno alla mente del cólto viaggiatore, sol ch' ei si volga all' amena pianura, ove siede la città dei fiori, ai ridenti colli, che la circondano, verdeggianti di ulivi e di viti, e alle varie regioni, a cui l' occhio può giunger da sè, senza l' ajuto di alcun istrumento. E pur gradevole allo scienziato, al letterato, all' artista, ed anche a colui, che, sebbene sfornito di cultura intellettuale, è atto nondimeno ad intendere e sentire le bellezze della natura, riuscirà l' aspetto del paese, ove Arno *dirizza prima il suo povero calle,* cioè della provincia casentinese. La Verna, l' Alpe di Catenaja, il Pratomagno colle sue diramazioni, i castelli feudali, qua resistenti pertinacemente all' opera di distruzione esercitata dal tempo; là in parte cadenti e quasi affatto diroccati; le vaghe sue terre, situate o sopra ameni colli, o lungo il corso dell' Arno; le maestose boscaglie e le annose selve di castagni; le alte colline verdeggianti per ubertosi e salubri pascoli; le più basse rivestite simmetricamente di viti e di frutti, fanno molto varia e quindi gradevole all' occhio quella storica provincia. Non vi ha castello, che non rammenti qualche fatto storico; non vi ha paese, che non abbia dato i natali ad uomini illustri; non v' è angolo di terreno, che non palesi la diligenza dei coltivatori; non vi ha, sto per dire, corso d' acqua, di cui non faccia suo pro l' industria casentinese. A tutto ciò volgerà, io credo, il pensiero chi da quell' ardua montagna osservi il paese, per cui scorre da prima il bel fiume.

Ma se ad ogni cosa non ponga mente, gli verrà fatto almeno di volger l'occhio per breve tratto, e di scorgere quasi ad un tempo il palazzo della Signoría di Firenze e quello già feudale di Poppi. Alla vista di que' due monumenti dell' arte toscana ei penserà forse alla sorte toccata ad uno di essi, e la paragonerà a quella di un libro (anche i libri, qualunque ne sia il pregio, han pure la loro sorte), il quale, quantunque buono e pregevole, riman tuttavia men conosciuto e men pregiato di un altro; non già perchè quest' ultimo valga di più, ma perchè ha il prestigio di un nome, o perchè incontrò, per circostanze aliene dal suo merito intrinseco, miglior fortuna. In egual modo il palazzo di Firenze è celebre ed ammirato dagli artisti e da' forestieri; il secondo, quasi oscuro abitator di provincia, è conosciuto da pochi, cioè da quelli, che o ne lessero l'istoria su qualche libro, o si avventurarono ad un viaggio alquanto disagiato per visitar la provincia. E pure quel palazzo pretorio di Poppi è padre, diciam così, di quello della Signoría di Firenze. *Per questo edificio* (il Palazzo Vecchio di Firenze) *copiò Arnolfo la stessa architettura messa in esecuzione da Lapo suo padre* (o suo condiscepolo, come vuole il Della Valle) *per il palazzo da lui fatto al conte di Poppi in Casentino. (Osservator Fiorentino,* Tomo 16, pag. 93).

Ma mentre noi ci siam trattenuti ad argomentare quale impressione ricevessero i nostri appena posto il piede sulla cima della Falterona, il sole niente curando delle nostre ciance e degli altrui sentimenti, ma seguendo la invariabil sua legge, era già arrivato al momento di sorgere sull'orizzonte. Già anche prima che comparisse un piccol semmento del disco solare, poteva osservarsi una luce largamente diffusa per una vasta pianura, il cui lato più vicino all' osservatore era terminato da una linea, che segnava nettamente il confine fra lo spazio illuminato e l' oscuro. Presso questa linea di separazione la luce si mostrava più viva, e andava via via degradando quanto più lo sguardo si spingeva lontano da quel confine, finch' essa terminava come in una nebbia percossa da debol chiarore. Anche chi non sapesse che da quella parte vi è la marina, e che l'occhio non incontra ostacoli per arrivarvi, il solo aspetto di quella luce, che si diffonde per buon tratto di là da quella linea orizzontale alquanto oscura, argomenterebbe facilmente che ivi è la costa del mare.

Sono quelle in fatti le acque dell' Adriatico da Rimini a Pesaro, giacchè il sole, che nel dì dell' equinozio sorge fra Pesaro e Fano (punto del preciso levante rispetto alla Falterona), sorgeva in quel giorno alquanto più a greco, cioè verso Rimini. L'osservatore fornito di un canocchiale vedrebbe non solo la superficie del mare, ma scorgerebbe pur qualche legno, che passasse pel campo dello stromento. A tale osservazione non è la sommità della Falterona il punto più

opportuno, imperocchè sorge rimpetto a lei qualche vicina prominenza, che interrompe la linea visuale, e rende invisibile buon tratto di marina. Da un altro punto della giogana chiamato *Scali*, distante circa quattro chilometri dalla Falterona, chi scrive queste pagine potè coll' ajuto di un canocchiale ordinario, e nell' ora che il sole erasi di poco inalzato sull' orizzonte, scorgere alcuni legni nelle acque di Pesaro, e distinguere gli edifizi e la sommità della montagna di S. Marino, situata fra le coste di Rimini e quelle di Pesaro.

Immaginate che alquanti chilometri lungi da voi, di là da una linea, che segna il confine fra un piano oscuro ed un altro alquanto lumeggiato, comparisca un lembo di porpora, ch' abbia la forma di un semmento circolare. Esso adagio adagio elevandosi aumenta le sue dimensioni, forma da prima un semicircolo, e quindi procedendo in contrario modo, cioè sollevando orizzontalmente il diametro, comparisce alla fine fuori dell' orizzonte sotto la forma di un circolo perfetto, che sembra propriamente di porpora. L' occhio, senza che soffra verun incomodo, può liberamente fissarvisi, perciò che appare privo di proprii raggi, e piuttosto ch' emanar luce propria, pare che la mandi reflessa, come avvien della luna. Mentre voi accompagnate coll' occhio il lento inalzarsi di quel disco purpureo sull' orizzonte, vedete a un tratto un piccolo schizzo di luce, come se ivi si accendesse un granello di polvere da schioppo. Tali schizzi divengono via via più frequenti e più numerosi; l' occhio comincia a rimanerne un po' offeso, finchè gli è impossibile di sostenerne liberamente la vista. Allora anche le acque sottostanti brillano e tremolano riflettendo quei raggi, che poco prima spargevan sul mare una luce soltanto rossastra nè molto viva: ed io penso che sia quello a un di presso il momento, in cui avviene il fatto espresso con tanta verità, proprietà ed eleganza dal sommo nostro poeta allor che scriveva:

L' alba vinceva l' òra mattutina,
Che fuggia innanzi, si che di lontano
Conobbi il tremolar della marina. (1)
(Dante, *Purg.* Can. I, ter. 39).

Coloro, che stanno osservando di lassù, sol che volgano qua e là lo sguardo, incontrano di che pascerlo con gradita novità. Se scambievolmente si mirino in faccia, restano meravigliati a veder sulle prime que' vòlti già per la frescura del mattino dilavati e smorti, prendere un lucido, che sopra quel fondo giallognolo fa comparire i visi come

(1) « Lo Strocchi notò che in Romagna la voce òra usasi anch' oggi per *ombra*. E così leggendo e interpetrando si ha un bellissimo concetto: l' ombra mattutina, che fugge davanti all' alba, che vittoriosa l' incalza: . . . la lezione ora, lat. *hora*, dà poco senso e duro ». *(Brunone Bianchi).*

se fossero quasi di ottone. Bastan tuttavia pochi momenti a ciò che i raggi solari operino un cangiamento sul colorito, che a grado a grado ritorna nell' ordinaria sua condizione. Intorno intorno si veggono intanto illuminarsi le parti prominenti delle vicine montagne, e quasi giojosamente ridendo salutar la comparsa della vivifica luce, mentre le valli profonde e i burroni sembra che anche più si offuschino per ragion del confronto, e vi si diffonda un' ombra sempre più melanconica. Ecco che cosa è la levata del sole veduta dalla sommità della Falterona. Io penso che giù per su da ogni altro luogo punto punto elevato possa godersi del pari, ma credo tuttavia che non sian molte le sommità dei monti, anche egualmente elevati sopra il livello del mare, intorno alle quali si apra un orizzonte così spazioso come quello che circonda la Falterona, specialmente dalla parte di greco, e da mezzodì fino a ponente-maestrale.

Mentre il signor Leonardo or teneva gli occhi fissi sopra una carta, ed or gli alzava per volgergli via via a' diversi punti, ch' ei voleva osservare, la signora Leonora erasi avvicinata a Ceccotto e a Furfantino, che niente curandosi della levata del sole, e non badando a' punti più notevoli dell' orizzonte, stavano a guardia delle bestie, ed aspettavano con ansietà l' ora di far colazione. La signora, ch' era pur curiosa la sua parte, prendeva diletto a stuzzicare il giovanotto intorno a' casi amorosi di lui, e intanto, senza parer suo fatto, veniva informandosi dei giovani, ch' eran soliti di fare i cascamorti alla sua cameriera, quando ogni anno la Giustina passava alcune settimane presso la sua famiglia. Così ella raccolse materia per punzecchiare a tempo e luogo quella ragazza, a cui era sinceramente affezionata. Intanto il signor Giacomo e Marta, dopo aver osservato il nascer del sole e i luoghi più notevoli dell' orizzonte, eransi ritirati dietro alcuni cespi di faggio, che li difendevano dalla brezza del mattino omai leggierissima ma non tuttavia affatto cessata, ed eran venuti a stretto colloquio.

« Ved' ella, signore — diceva Marsilio al cavaliere —, questa mossa di sassi? e' ce la fece, saranno ormai più di quarant' anni, il mi' povero babbo, quando venne quassu' a menarci certi signori, che accompagnavano un frate di quelli che son vestiti quasi come i preti, altrochè invece del collare portano il solino della camicia un po' fuori e ritto. Il mio povero babbo, buon' anima, mi raccontava che quel frate voleva misurare coll' occhio (come gli avrà fatto, e se poi ci avrà azzeccato, indovinala grillo!) quanto ci corre di qui a Firenze, e a quella punta, che si vede là nel Pratomagno. E qui dove son questi sassi, e' ci fece rizzare un' antenna, e accosto ci accomodò un canocchiale fatto da qualche cervello bislacco, perchè, a quel ch' e' m' han contato, faceva veder le cose a capo all' ingiù. Ebbene con quel canocchiale guardava Firenze, e mi pare ch' e' m' abbian detto, s' i' non isbaglio, la torre

della piazza del Grand... no, del Granduca, no, perchè ora non vogliono ch' e' si dica più, n' è vero, sor cavaliere? insomma quella: e poi lo rivoltava verso un' altra antenna, ch' avean messo là, com' ho detto, in cima a quel poggio; e con quel canocchiale guardava, guardava, e poi ci leggeva, perchè, a quel che mi contava il mi' babbo, torno torno a quel canocchiale ci avea a essere scritto; e sopra un quadernuccio e' segnava numeri numeri, come se volesse far le sibille; e con quelli e' dava ad intendere che voleva misurare quante miglia c' è di qui a Firenze e al Pratomagno.

« Qui dunque, Marsilio, proprio qui fu rizzata quell' antenna? — domandò con premura il signor Leonardo.

« La non vede che c' è ancora la massa di sassi? E' ci avean fatto anche la su' buca; ma nondimeno perchè l' antenna stesse più forte, e' l' avean calzata anche co' sassi.

Il signor Leonardo comprese benissimo che il discorso del braciajuolo si riferiva alla triangolazione e alle altre opere geodesiche eseguite dal P. Giovanni Inghirami delle Scuole Pie, per adempire la commissione ricevuta da chi allora stava al governo del paese, di misurare la superficie del suolo toscano. Gli risovvenne che quell' insigne astronomo aveva già eseguiti altri computi, prendendo come stazioni prima *Montelueo* nel Chianti, d' onde aveva determinato la distanza fra il campanile di Siena e il Maschio di Volterra: di poi il Pratomagno, dove misurò la distanza da quella stazione al campanile di Siena (chil. 44,440) e al Maschio di Volterra (chil. 69,380): finalmente la Falterona, onde ottenne le due seguenti distanze, cioè dalla Falterona al Pratomagno, chil. 24,630; e da essa al Palazzo Vecchio di Firenze, chilometri 37,280.

ISTRUZIONE ELEMENTARE

(Continuazione. Vedi i num. 12, 13 e 14.)

Sia questa la lezione sulla quale debbono cadere le osservazioni del Maestro per isvolgere l' intelletto, il sentimento e la volontà degli alunni.

L' Ozio (T. Tasso)

Siccome gli stagni e le paludi putride divengono nella loro quiete, così i neghittosi marciscono nell' ozio loro: e ragionevolmente possono così morti essere chiamati, come quelle acque morte si chiamano.

E se il sonno è detto essere simile alla morte, non per altra cagione se non perchè lega e impedisce l'operazione de' sentimenti; ben può l'ozio esser detto la morte istessa, perchè richiama non pure il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili operazioni.

E bene è degno di stupore che l'uomo, non avendo esempio alcuno nè da bruti, nè da piante d'ozio o di pigrizia, esso voglia darne altrui esempio così e vergognoso. Esercitano le fiere e gli uccelli e i pesci, esercitano le erbe e gli sterpi e gli alberi gli uffici loro imposti dalla natura; nessuna delle cose contenute in questo mondo vediamo cessare dalle opere sue, e starsi neghittosa. Solo dunque l'uomo fra tutti non esegue quello a cui fu prodotto?

Osservazione I.ª — Svolgimento dell' intelletto.

S' incominci a fare esaminare il primo periodo del tema proposto e per mezzo della percezione (vedi quadro sinottico n.° 1.°) si dia opera a svolgere l' intelletto. La percezione è la primogenita delle facoltà; per mezzo di essa l' anima riceve le impressioni del mondo esterno e la sensazione delle cose conosciute. Le cose apprese per mezzo della percezione mettono radici e prendono posto nel cervello o in qualche cantuccio dell' animo del giovinetto per poi uscir fuori al bisogno e al suo comando. Senza ben percepire le cose il fanciullo *non può aprire la mente* a quel che il maestro gl' insegna, nè può *fermarvelo dentro*, perchè non *fa scienza senza lo ritenere avere inteso* — Tanto nel primo che nel secondo periodo del brano del Tasso si fa la somiglianza della vita de' neghittosi colla palude col sonno e colla morte istessa. E qui ci entra subito la percezione. È necessario rappresentare sotto i sensi del fanciullo una *palude o uno stagno;* il fanciullo percepisce nel medesimo tempo l' oggetto: ecco il fatto della percezione. Per mezzo dell' *osservazione* e dell' *attenzione* (vedi quadro sinottico) procede il maestro in compagnia dell' alunno all' esame della palude: gliela fa vedere sotto tutti gli aspetti: gli fa conoscere gli effetti che produce la sua acqua ferma e melmosa: gli dà ragione del suo imputridire e del corrompersi dell' aria all' intorno e come nelle contrade paludose *Cresce perenne una virtù funesta Che si chiama la morte* (1) — Il fanciullo avendo percepito ad uno ad uno tutti i varî aspetti della palude, ne riceverà un' idea com-

(1) Aleardo Aleardi — Il monte Circello.

piuta — Fatto così il primo passo, l'alunno vede chiaro l'oggetto appreso e gli riuscirà facile fermarlo dentro la sua mente per mezzo della *riflessione* (q. s.). Allora le cose percepite non scappano più fuori: dal campo de' sensi passano nel dominio della *ragione* (q. s.) e della *coscienza* (q. s.) e pongono poscia lor stanza nella *memoria* (q. s.), facoltà meravigliosa e sorella strettissima della ragione, perchè se l'uomo ragiona è perchè ricorda e se ricorda è perchè ragiona.

Formatasi l'alunno così un'idea esatta e chiara della palude, può di leggieri vedere per mezzo del *paragone* (q. s.) la parentela che corre tra la palude e la vita de' neghittosi e tra questi ed il sonno e la morte istessa. Gli si dica come l'acqua degli stagni nella sua quiete si corrompe e sparge all'intorno la morte per la semplice ragione che l'è stato tolto il moto, che è la vita della sua purezza; così l'uomo che è stato creato per lavorare e vivere col proprio sudore, cessando la sua attività, anche la luce della sua mente e le forze del suo corpo si conturbano e vengono meno. E questo ragionevolmente avviene, perchè il pensiero del neghittoso, non essendo fiso in nulla, le operazioni de' sentimenti sono ligate, ed egli, non avendo innanzi a sè alcuno scopo nobile e morale, viene prostrato al capriccio dell'immaginazione e de' sensi, ed uno strato di cretinismo si va a poco a poco distendendo sulla epidermine del suo cervello e ne offusca l'intelligenza, come appunto fa lo stagno che offusca il cielo limpido e sereno coi miasmi che manda all'intorno — L'attività è il sangue della vita morale, e tolta quella o scemata, il cuore cessa di battere o non batte più generosamente; e la vita diventa un languore, indegna del nome di vita e scende al grado di una sorta di vegetazione, di una vegetazione parassita che sfrutta le fonti della intelligenza e ne inaridisce il suo germogliare.

Si passi al terzo e quinto periodo e collo stesso *ragionamento* (q. s.) e coll'aiuto della *riflessione* (q. s.) si faccia comprendere agli alunni come nel vasto dominio della natura vivente esiste una legge di eterno moto che si compie entro certi limiti e confini assegnati a ciascuna cosa ed a ciascun essere. Dall'immensa catalpa fino alla più umile erbolina, dal vile insetto della terra al più vigoroso e terribile animale, questa misteriosa legge si svolge e si compie. Gli astri istessi che rilucono in cielo, il sole, la luna e la terra che rota sotto i nostri piedi, coi loro continui movimenti ci dànno l'immagine

della potenza di Dio e della sua assidua attività. Anche le aure fresche della primavera, che lievi e grate si muovono intorno a noi, fino ai più terribili uragani che schiantano ed abbattono le cose o che commuovono dagli abissi le onde degli oceani, hanno una legge segreta, occulta che li governa in ordine a quell' armonia universale che regge il mondo. *Nessuna di tutte le cose contenuta in questo mondo, vediamo cessare dalle opere sue e starci neghittosa.*

Per isvolgere bene le facoltà dell' animo del fanciullo è necessario che il maestro abbia una coltnra un po' vasta e che possegga molte e svariate cognizioni: è necessario che conosca a fondo le facoltà ed i mezzi di azione che egli possiede su ciascuna di esse. Non basta conoscere le facoltà ed i mezzi per isvolgerle; deve compenetrare pure l' indole di ciascuno alunno, pesarne i palpiti, le sensazioni e misurare le oscillazioni e le fibre del cuore di lui per raggiungere la meta del suo nobile apostolato, che è la vera e nazionale educazione. Per ottenere questo scopo deve il maestro por mente con amorosa e paziente cura a tutti quei fatti che si succedono nel suo piccolo regno, che è la scuola, che quantunque per lo più passano inosservati, pure rivelano i primi istinti degli animi giovanili. L' agricoltore ed il maestro, ciascuno nel proprio campo, fanno opera assidua di solerzia e di operosità, l' uno per conoscere la natura del terreno e delle diverse piante, e vi adatta diverso governo, per ritrarre dalla terra i suoi tesori ed i frutti del proprio sudore, l' altro s' affanna di leggere nell' animo degli alunni l' indole e l' inclinazione di ciascuno, e si studia di allevarli ed educarli, secondo natura, per dare alla patria buoni cittadini — Scrive il Mantegazza che il naturalista, il fisico il chimico isolano il proprio oggetto, lo mettono sul tavolino, lo circondano de' loro sguardi, e se i sensi non bastano, hanno lenti, compassi, bilance, reattivi; tutto uno arsenale di strumenti per misurare, pesare, dividere, saggiare; ma il psicologo sorprende un gesto, un sorriso, un' emozione, che sono fenomeni collegati ad una luuga catena di altri fatti e vi studia sopra e vi assottiglia la sua mente per vedere riverberato negli atti esterni l' animo dell' alunno e e la sua indole. Il conoscere l' indole di ciascuno allievo non solo è fondamento di una ben intesa educazione, ma renderà più facile la via anche all' istruzione.

(Continua) Prof. E. Canale-Parola.

BIBLIOGRAFIE

Sopra T' Ahasvero in Roma, poema di Roberto Hamerling. Considerazioni di L. A. Michelangeli con un' appendice sulle traduzioni italiane dello stesso poema — In Bologna presso Nicola Zanichelli, 1878 — Pag. 267 — L. 3.

Il valente professore intitola questo suo bel lavoro di critica letteraria alla città di Jesi, donde egli è nativo, con una dedica e due sonetti affettuosi, che ricordano il CXLII anniversario dalla morte del grande concittadino Giambattista Pergolesi. Nell' avvertenza ai lettori espone le ragioni, per le quali, sebbene ignaro della lingua tedesca, si è indotto a prendere in esame il poema dell' Hamerling servendosi delle versioni italiane dell' Hugues, del Bazzani, del Betteloni, del Basini e del De Betta. Quindi si fa a trattare l' assunto, esponendo l' orditura di ciascuno de' sei canti in cui si svolge il poema, del quale riporta via via i passi più degni di nota nella versione ora di uno, ora di altro dei cinque traduttori. Prende poi in esame le condizioni di Roma e dell' impero ai tempi di Nerone, che in realtà è il protagonista del poema, e si trattiene a considerare l' unità d' azione, l' intreccio e il carattere dei personaggi. La critica è fatta maestrevolmente, e quanti hanno buon gusto s' accorderanno col bravo professore che innamorato delle delicatissime forme dell' arte greca e italiana biasima giustamente coloro che per ismania di novità cercano di adulterarle, e come se fossero inaridite (pag. 97) le spontanee sorgenti del bello, s' ispirano nel lurido, nell' orribile, nel disperato e nel satanico. Quanto al personaggio storico di Nerone, per tacere degli altri, e specialmente del mal determinato protagonista Ahasvero che nel poema apparisce come di sbieco e solo ad ora ad ora quasi furtivamante vi fa capolino, la verità, come ben osserva il Michelangeli, sofferse lo strazio maggiore. Siamo nel secolo delle riabilitazioni (pag. 112, 113). Oggidì certi criticoni altissimi, volendo rettificare i giudizi della storia, rimescolano, secondo alcuni loro preconcetti, i regni dei morti, trasferendo al paradiso chi era dannato, e all' inferno chi era beato. Anche Satana, che fu sempre com' è anche ora nella mente del popolo il principio del male, l' angelo delle tenebre, è sorto a personificare la rivoluzione, la libertà, l' indipendenza, il progresso; e Dio, che secondo Dante fece il maggior dono all' uomo dandogli *della volontà la libertade* è divenuto simbolo di tirannide. Cominciò il Milton a dare un po' di liscio all' orrido ceffo di Lucifero, venne Goethe e lo fece guida del dottor Fausto, e da quel dì in poi o Satana, o Mefistofele o Lucifero fu soggetto di melodrammi e di odi, e divenne

Di poema degnissimo e d' istoria.

Ma torniamo al Nerone. Il Nerone di Tacito e di Svetonio fu dallo Hamerling rifatto e alterato contro le supreme leggi del decoro e della verisimiglianza. Se non che oggidì decoro, verisimiglianza sono anticaglie, come per molti spiriti magni, che si gloriano di essere all' altezza dei tempi, sono ancora anticaglie la ragione, il buon senso e perfino il senso comune; e difatti parlando e scrivendo essi ne fanno senza. Nell' appendice con cui si chiude il volume, il Michelangeli passa in rassegna anche le traduzioni, mettendone in rilievo i pregi e i difetti con quel fino discernimento e quella candida libertà che lo hanno ancora guidato nella critica del poema. È da augurarsi per onore dell' arte italiana che il nobile esempio dato dall' egregio professore abbia dei seguaci, e che egli continui franco e costante nella sua via, poichè uno dei mali che oggi più infesta la repubblica letteraria si è l' adulazione tra i giovani scrittori, quello che il Giusti chiama

Palleggiarsi di lodi inverecondo,

male tanto più vergognoso in quanto che, mentre si esalta e si caldeggia la libertà di pensare, si mostra con aperta contradizione animo fiacco e servile. A. Di Montealtiero.

Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso — Torino, Tip. Roux e Favale, 1878 — L. 4.

Ho letto di un fiato questo libro, che il Vallauri ha scritto di sè e pubblicato in elegante e nitida edizione. Di un uomo, che va per le bocche di tutti ed ha avuto tanta parte nel serbare all' Italia la gloria della lingua latina, che suona sì fresca e viva sul labbro di lui; è naturale che si cerchi avidamente di conoscerne a fondo la storia, i casi varii della vita, le fatiche e le lotte durate, e gli studi e i metodi tenuti per venire in fama. Chi non ammira e non riconosce nel Vallauri il più eminente latinista dei nostri giorni, l' infaticabile e zelante professore, l' illustre scrittore di lodate opere, e il benemerito educatore di eletti e nobili ingegni, che oggi tanto gli fanno onore? A diciotto anni, quando gli altri sono ancora sulle panche delle scuole, egli già insegnava con plauso e studiava indefessamente sui classici, pieno la mente e il petto della grandezza latina e bramoso di rinnovarne gli splendidi esempi. E via via venne poggiando a nobile altezza, fino a meritare per comune consenso il glorioso titolo di maestro delle eleganze latine e di leggiadro scrittore di argute novelle in italiano. Quale fosse stata la sua educazione letteraria, quali gli sforzi per progredire negli studi, quali le sue aspirazioni e i suoi desideri, e quante opere pubblicate nel lungo corso di oltre cinquanta anni di vita operosissima e nobilmente spesa in pro' dei giovani e dei buoni studi; ogni cosa è narrato qui dall' illustre autore con garbo, con temperanza di forma e

con sobrietà di parole. È un bell' esempio d' autobiografia, in cui quasi pare che lo scrittore si collochi fuori di sè, e miri con certa compiacenza si i fatti della sua vita, ma conservando la serenità dello storico e la calma e la sicurezza dell' uomo onesto. Anzi, se mi appongo al vero, a me pare che questa cotal nobiltà o fierezza, come l' ho da dire, impedisca qualche volta all' illustre biografo di sbottonarsi liberamente, e lo faccia o tenersi in una dignitosa riserva o troppo fuggevolmente discorrere dei fatti suoi. Non è già che manchino i graziosi aneddoti, le ingenue confessioni, i giudizi su uomini e cose, che incontra tra via, ed altre avventure particolari, di cui ciascuno ricorda la sua parte nella vita; le quali, se paiono inezie in sè stesse considerate, giovano mirabilmente a ritrarre l' indole dell' uomo e a rendere visibili i profondi misteri del cuore umano. Tutto ciò si trova nell' autobiografia del Vallauri, e piace e ammaestra; ma, lo dico dubitando, mi sembra che sia poco, e lasci nell' animo il sospetto di altre cose, o taciute del tutto o di volo toccate, perchè forse non reputò l' illustre uomo, che ne dovesse importare al lettore. Ma sia di ciò come vogliasi, è sempre un caro libro, che si legge ben volentieri e ci si impara a conoscere i meriti altissimi dell' insigne letterato torinese e il segreto della sua gloria, raggiunta a forza d' ostinati studi e d' onorate fatiche.

Ora mi piace dar fine a questo magro annunzio, presentandovi il ritratto, che dell' illustre uomo fa il ch. prof. Berrini, discepolo già del Vallauri e ora suo degno amico, nella prefazione al libro. Vedete se non è proprio un pittore coi fiocchi questo Berrini, e se non è tutto e proprio lui, nato e sputato, questo gigante del Vallauri, che Dio ci conservi per lunghi anni ancora!

« Un' impersonatura da corazziere, salda tuttavia a dispetto della canizie onde s' imbianca il mento e il labbro, e che serve di guaina ad animo vivace ancora di tutta l' energia giovanile, eccovi i tratti fondamentali del mio profilo. — Guardate il Vallauri, quando cammina ritto, grave, pensoso, movendo gli occhi onesti e tardi dietro le palbebre socchiuse, e vi parrà tener dell' altezzoso: accostatelo e fate motto, e richiedetelo anche di qualche servizio, e lo troverete affabile, cortese, scherzevole, amorevole, una cosa tutta pastosa, una morbidezza, un velluto; provatevi a punzecchiarlo ingiustamente, e vi caccia fuori una spina per ogni poro, diventa un istrice, punge e trafigge da tutte le parti; non già che sia corrivo allo sdegnarsi; ma, se ve lo traete pe' capegli, tuoni e saette! Insomma esso è un gran galantuomo, ma non si tratta ancora di canonizzarlo. — Col suo corpo tratta amorevolmente, ma da padrone: lo alberga signorilmente, lo manda attorno in orrevoli panni, lo pasce con delicatezza frugale, per amore dell' anima che vi sta dentro; ma quando ha detto « basta » non c' è remissione:

bisogna scendere di letto, bisogna levarsi da mensa, qualunque sia la voglia di centellarne un sorso, di schiacciare un sonnellino di più. E in questo tenore, che dura da anni ed anni, non trovereste l' interruzione d' un giorno, salvo il caso di forza maggiore. Questo giusto mezzo tra lo spartano e il sibaritico gli mantiene la persona vegeta e gagliarda in barba a' suoi settantadue anni; tanto gagliarda di bastargli a' suoi soliti studi appena rallentati e alle fatiche di lunghi viaggi. Una costanza granitica è la nota caratteristica di questa natura: prima di fermare un proposito ci pensa su due volte, ma, fermato che l' abbia, la sua volontà non conosce colonne d' Ercole. Questa sua diavola di volontà è diventata per lunga abitudine così imperiosa e potente nella vita di lui, che qualche amico suol dire celiando che, s' egli s' incapasse a non voler morire, la morte potrebbe abbaiare a sua posta. — Magariddio! Ama la rinomanza, la gloria possiede per esso un solletico, un titillamento delizioso: sarà una debolezza, ma una debolezza che gli è comune con tutti gli uomini di polso. E poi questo suo affetto è lontano le mille miglia dalla vanità e timidezza permalosa di certi, che si struggono di occupare dei fatti loro la gente; ma s' altri li guardi per traverso, li sbottoneggi di un motto, li staffili d' un' occhiata o d' un sorriso di scherno, si turbano tosto, ammalano, si buttano a letto; un articolo di giornale dà loro la febbre, una caricatura li mette in agonia, un libello famoso li manda all' altro mando. Pel nostro invece tutta questa roba è rugiada, zuccherini e fiori: ci sguazza dentro: legge, guarda e ride saporitamente. Che diamine infatti volete che faccia codesta artiglieria minuta a chi si trincera dietro la sua fama di gran latinista e la sua coscienza di galantuomo, due corazze da disgraziarne quelle del nostro Duilio? — La scena favorita del Vallauri si è la scuola: da meglio che cinquant' anni egli vi porta una preparazione conscienziosa, una vogliosità che gli traspare dagli occhi, una vivacità di pensiero e di parola che provoca e sostiene l' attenzione. Recatevi in qnell' aula, con uno sforzo di fantasia indossate la toga al maestro e agli uditori e vi parrà di assistere ad una lezione di Quintiliano, di sedere nell' antica Roma condiscepeli ad Attico, a Sallustio, a Cicerone. — »

Iscrizioni Italiane di Mauro Ricci delle scuole Pie — Firenze, Libreria Chiesi, via dei Martelli, 8 — L. 3.

Chi avesse potuto intromettersi in una certa camera a Firenze, là al secondo piano del Collegio delle scuole Pie, e con l' anello d' Angelica in bocca si fosse posto ad osservare; avrebbe visto un uomo dagli occhi neri e perspicaci levarsi la mattina a bruzzico nell' inverno, e tutto impastranato buttar giù colonne e colonne di scritto senza stichezza nessuna. Quell' uomo lì era il p. Mauro Ricci, il quale sgobbava

attorno ad un lavoro, ch' era aspettato come la manna nel deserto; perchè le cose dolci e saporite sa cucinarle da maestro, e nei leccumi e ghiottornie vale tant' oro. Credo che ogni tanto gli avrebbe pur visto brillar gli occhi di riso e fregarsi le mani di contentezza, come d' uomo che abbia imberciato dirittamente nel segno e goda di sua destrezza e valentia. Nè male si sarebbe apposto a giudicar così, sapendo che gioia di libri sieno l' *Allegra Filologia* e il *Guadagnoli* del medesimo autore, e da essi facendo ragione e congettura del nuovo, che stava per venire al mondo. Ed era proprio un fratello degno degli altri, del medesimo stampo e natura; leggiadro, vivace, tutto festa e allegria; un capo ameno insomma, la cui compagnia ti caccia l' uggia dal corpo, ti solleva e ricrea l' animo, ti mette di buon umore, e mescendo l' utile al dolce, *omne tulit punctum.* Il battesimo l' aveva avuto fin da ch' era ancora in *mente Dei*, e dovea chiamarsi: *Scene epigrafiche*, *ovvero le epigrafi di Mauro Ricci commentate* — Già era presso che in punto di pigliare il largo e correre il mondo per suo, quando il Babbo, che ha pur le sue, gli dà uno scappellotto, gli straccia le graziose vesti e i vaghi ornamenti, che gli adornavano la bella persona, e così nudo e crudo lo manda a girare attorno senza quegli abiti, che gli dicevan tanto bene e gli davano tanta grazia e avvenenza. Voglio dire che ti stampa le epigrafi senza i commenti, che sono una cosa ghiottissima e gustosissima, come si può giudicare da un paio di *scene*, riportate per saggio nella prefazione. In esse scene ci entravano i debiti frizzi, la commedia, la satira, un po' di tutto, come salsa e contorno alle epigrafi, e l' autore discorreva con gli amici, con la serva, col cuoco, e scioglieva nodi di materia epigrafica. Ma vedendo che le iscrizioni ogni dì crescevano di numero, e che a voler fare a tutte il medesimo trattamento, occorreva scrivere un volumone stempiato, il Ricci manda a monte le scene epigrafiche, e pubblica solamente le iscrizioni in un volume di 460 pagine.

Oh!, p. Mauro, che avete mai fatto! Dio vel perdoni. Non dico già che le vostre 452 iscrizioni non sieno garbate, eleganti e degne della vostra penna; ma condite di quella salsa piccante, quanto più amena e cara non ne sarebbe stata la lettura? Ma voi avete voluto così, e bisogna striderci. Ad ogni modo i vostri libri, o nudi o crudi, sono sempre roba di un valentuomo, quantunque a molti possa piacer più di vedervi scrivere arguto e festivo, che grave e austero.

Il carattere degl' Italiani pel prof. Augusto Alfani — Firenze, Barbèra, 1878 — L. 2.

Fa pur tanto piacere d' udire una voce franca e onesta levarsi contro certe false dottrine, che oggi tengono il campo, e fanno la fortuna di tanti ciarlatani, che le declamano da tribuni, e si gonfiano di

vento. E questa voce coraggiosa viene dall' egregio prof. Alfani, che con forza di buone ragioni, con onestà di retti intendimenti e con saldezza di convinzioni combatte molte storture, e mostra agli Italiani quale indirizzo si debba dare agli studi, alla famiglia, allo Stato, se vogliasi davvero una Patria prospera e forte e un' educazione maschia e severa. Tranne una o due cose, nelle quali non potrei accordarmi con l'egregio scrittore, in tutto il resto mi pare che egli dica bene e abbia ragione; e il suo bel libro vorrei vederlo nelle mani d' ogni classe di cittadini, per fare un po' d' argine al torrente di corruzione, che minaccia d'allagare e di trarre ogni cosa a rovina. Dov' è il sentimento vigoroso e profondo dei propri doveri, il sacro rispetto degli altrui diritti, la saldezza dei propositi, la fede incrollabile nel trionfo dell' onesto e del giusto, la temperanza e la modestia del vivere, e quella nobiltà di sentimenti generosi e fierezza d' operare, che si ammiravano sì spesso una molta, ed ora sono virtù cotanto rare? Oggi *un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene;* e tal, che non è atto a regger bene la propria famiglia, oggi tronfio aspira al timone dello Stato e alle più alte cariche civili. Il *nosce te ipsum* l' abbiamo scordato; non c' è forza e integrità di carattere, e ad ogni pie' sospinto s'inciampa in un Girella. Massimo d' Azeglio fin dai suoi tempi osservò bene, che *bisognava rifare gl' Italiani;* e il prof. Alfani, esaminando a fondo la questione, fa vedere in questo suo bel libro come si debbano correggere i sistemi educativi per avere Italiani di fatto e non di nome soltanto.

Di alcuni monumenti nelle chiese di Napoli — Conferenza di Luigi Landolfi.

Il 24 di marzo p. p. il ch. signor Luigi Landolfi discorse egregiamente, nel Circolo filologico, intorno ai principali capolavori di pittura e di scultura, che si ammirano nelle chiese di Napoli. Con nobili parole lamentò la nostra incuria, facendola vieppiù risaltare ricordando l'affetto e la lodevole cura delle altre province d' Italia, nel serbare gelosamente le glorie dell' arte e farne continuo soggetto d'amore e di studio; notò la grande efficacia dei monumenti ad ingentilire gli animi, e con garbo e con sobrietà venne toccando delle più belle pitture e sculture, che giacciono pressochè dimenticate nelle chiese di Napoli; levandosi con molto giudizio e buon gusto, dove n' era il caso, a brevi considerazioni sulla storia e sul progresso delle arti.

Versi di Luigi Sani — Reggio nell' Emilia, 1878.

Stavo con la penna in mano scrivendo due meste parole di questo mio caro amico e valente letterato, morto d' improvviso a Reggio nell' Emilia la sera degli 8 Aprile, quando mi giunge una sua leggiadris-

sima ode, scritta quasi in sul dipartirsi da noi e spirante quella nobiltà e gentilezza d'affetto, di cui tanto era ricco quel nobilissimo cuore. E io vo', in memoria del compianto amico, riportare questi soavi versi, che svelano sempre più la sua bell'anima e sono l'ultimo e caro ricordo del valoroso poeta, che come il cigno, dolcemente cantando muore. È un'ode per le nozze della sig.ª Trivelli col Baronj, e il gentil poeta offriva alla sposa una rosa bianca con questi versi:

Ecco la rosa del mio cor: la rosa
Che mi fu cara tanto
Ne' primi dell'amor giorni e del pianto.
Come il tuo fresco viso,
Come l'anima tua, vedi, s'ingiglia;
E tenta, ma non è possibil cosa,
La dolcezza imitar del tuo sorriso.
Nella sponsal tua festa
Degno serto di gemme altri ti cinga
Alla fulgida testa.
Manca ogni ben cui manca
La giovinezza: e povero son io:
Ma questa rosa bianca
Premio di lunga fedeltà mi resta.
Perchè sei buona, vereconda, pia,
L'ultimo fiore della mia ghirlanda
Io ti porgo, o Maria.
È men bello di te, pur tu lo piglia:
È il più caro dei fiori e ti somiglia.

Elogio funebre di V. Emanuele del prof. Vito La Francesca—Eboli, 1878.

Anche questo è da porre insieme con gli altri, che lodai nel quaderno passato; e per aggiustatezza di giudizii, per nobiltà d'affetti, e per temperanza di forma e schiettezza di scrivere italiano, fa molto onore all'egregio prof. La Francesca. G. Olivieri.

Corrispondenza.

Egregio Sig. Direttore,

Domenica 14 volgente ebbe luogo qui in S. Maria una bellissima festa scolastica, che destò l'ammirazione degli astanti, e rimarrà come una memoria storica dei nostri tempi.

Il nostro Municipio inaugurava solennemente un edificio scolastico, costruito dalle fondamenta in soli due anni, ad uso delle scuole elementari maschili e femminili, ed arredato secondo gli ultimi progressi dall'arte pedagogica.

Intervenne alla cerimonia dell'inaugurazione il rappresentante della Provincia, il R. Provveditore agli studii coi componenti del Consiglio scolastico e tutte le autorità locali.

Il Sig. Solari, professore di filosofia di questo Liceo ginnasiale, lesse un erudito discorso, che durò circa un'ora. La Signorina Caccavale Cristina, maestra delle nostre scuole femminili, fece pure sentire la sua dolce parola e disse cose adatte e degne di speciale considerazione. Anche io non potetti esimermi, per la carica che occupo, dal dir due parole, che le trascrivo testualmente; ma non so se sia materia pel suo giornale pregevolissimo, o meglio, di quella stoffa sopraffina, che suole maneggiare lei. Sono parole dettate più dal cuore che dalla mente, dirette a mettere ne' suoi veri termini la scuola elementare; poichè oggidì ognuno la vorrebbe foggiata a suo modo.

Il fabbricato, disegno del Rosalba, ingegnere capo del genio civile di questa provincia, ha l'aspetto d'un vero tempio di Minerva. Esso è collocato quasi al centro ed in una delle migliori contrade della città; ha la facciata volta a oriente, e s'interna poi con un prolungamento di circa 55 metri in ameni orti e deliziosi giardini. È una figura rettangolare posta in luogo salubre, che abbraccia una estensione di terreno di circa 2475 m. q. Ha due ingressi, uno pei maschi ed un altro per le femine; nell'interno una sola porta, per uso della Direzione, mette in comunicazione i due scompartimenti.

Le scuole maschili sono poste a pian terreno sotto lungo e grandioso porticato, con un sollevamento dal comune livello del suolo di circa 50 centimetri; un muro di cinta ed un piazzale tappezzato di aiuole mettono termine a questo scompartimento.

Sotto il porticato dunque sono disposte 8 bellissime sale convenientemente illuminate ciascuna da 4 ampie luci, due sono volte a mezzogiorno, che servono d'ingresso, e due a settentrione con finestre; bene aerate e di un'ampiezza di 65 m. q. Ivi sono in ordine le classi 4.ª e 3.ª, due seconde, due sezioni superiori della 1.ª classe, e due inferiori.

Le scuole femminili sono collocate corrispondentemente al piano superiore. Qui però le sale sono sei; perchè si volle una sala più grande da servire agli esami, alla distribuzione dei premi, ed alle riunioni degli insegnanti. Nel piazzale verrà forse collocata la palestra per la ginnastica. In questo ampio, imponente e maestoso recinto si raccolgono circa 400 fanciulli e 300 fanciulle al giorno a respirare l'aria balsamica della salute dell'anima e del corpo.

In fine la nostra amministrazione municipale può a buon diritto andare orgogliosa d'aver inalzato questo tempio alla moderna civiltà, che ispira nell'animo del fanciullo il vero amore del sapere.

Accolga i sentimenti della mia profonda stima.

S. Maria Capua Vetere 27 Aprile 1878.

Il Direttore delle scuole
COPPOLA.

Signori

Molti credono che il leggere, lo scrivere e il far de' conti sia, per dir così, la somma, ovvero il complesso dell'istruzione elementare.

Quest'opinione è generata nel volgo da un fatto, che si manifesta da sè; ma non dalla investigazione delle cause, che lo producono. Poichè tali sono, in realtà, i risultati più apparenti, più pratici ed anche più utili, se vogliamo, che dalla scuola si ottengono; e di cui oggi, più che mai, per le istituzioni politiche, che ci reggono, e per i crescenti bisogni sociali, fa d'uopo al figliuolo dell'artigiano, dell'industriante, dell'agricoltore, del popolo tutto, che la scuola elementare è destinata in gran parte a raccogliere. Imperocchè la famiglia agiata crede meglio provvedere all'educazion della prole coll'insegnamento privato.

Altri, che non si possono confondere co' primi, neppur disconvengono da ciò; ma non credono però che la cosa dovesse andare assolutamente così. Per tema del danno, che potesse derivare ai figliuoli del popolo, che non sono destinati a dare il loro contingente alle professioni, ed alle alte cariche della società, da un' istruzione monca, limitata, meccanica, che sarebbe peggiore dell' ignoranza; la quale associata alla malvagità del cuore umano, potrebbe essere il movente di tristissimi effetti; vorrebbero che la scuola elementare s' informasse pure a retti principii di morale. Altrimenti, dicono, l' istruzione aprirebbe più larga la via alla menzogna, alla frode, al delitto, e si renderebbero gli animi più fecondi di perversità.

Infatti, o Signori, questi par che non si apponessero male: nel lavorìo del nostro spirito avvertiamo due grandi moventi, i quali sebbene sembrino andar soggetti ai più forti influssi della vita, alle più svariate impressioni, sono tuttavia d' un' attività senza pari, sorgenti di sapienza e di virtù, d' ignoranza o di vizio; cioè l' intelletto ed il cuore. Affinchè dunque la scuola popolare potesse rispondere a' veri bisogni naturali dell' uomo, è duopo guidar l' uno alla ricerca del vero, informar l' altro ai forti e magnanimi sentimenti.

Ma il compito del leggere, dello scrivere e del far di conti assegnato alla scuola elementare, se conduce in qualche modo il fanciullo alla ricerca di questo vero, ha poi l' efficacia di risvegliarne il genio, se natura ne diede, da farne un artista? Sia pure che la scuola primaria si volesse meglio accomodare ai bisogni del popolo, e che l' istruzione si fortificasse ancora con l' educazione morale; sarebbe poi così, nettamente definita la natura della scuola elementare? No, o Signori, voi lo sapete: costoro confondono il mezzo col fine, il particolare col generale, la contemplazione colla realtà della vita.

Sarebbero sufficienti, domandiamo agli uni, quell' esercitazioni abituali della mente, che si fanno nella scuola, allo svolgimento delle forze intellettive, se si tenessero poi i fanciulli in locali angusti e mal sani a respirare aria guasta e corrotta? Sarebbero sufficienti, se si lasciassero inaridire le loro membra sui banchi della scuola, tenendoli immobili e curvati a recitar lezioni? Sarebbero sufficienti se s' indebolisse l' ingegno con aridi ed eccessivi esercizii di memoria?

Si vorrebbe l' educazione morale largamente diffusa nelle scuole popolari!

Come s' intenderebbe dare, domandiamo agli altri, quest' educazione? Con l' insegnamento dommatico forse del Catechismo e della Storia Sacra, o con le lezioni de' supremi principii di morale mandate a memoria? Ma la morale non è la scienza che dirige le nostre azioni al loro vero fine? A che gioverebbe dar precetti languidi a' fanciulli se non si accostumassero a praticare il bene? E per far ciò l' individuo non dee mettersi in relazione con gli altri, in mezzo ai quali egli vive? Come si potrebbe dar dunque con efficacia quest' educazione se si vogliono, da certi altri, tante specie di scuole primarie, quante sono le classi de' cittadini, le religioni che si professano, e gli studii ai quali i fanciulli si vogliono indirizzare?

Signori, varie sono le opinioni, che si portano intorno alla natura della scuola elementare. Molto si parla e si scrive tutto giorno di questo ramo essenzialissimo del pubblico insegnamento, tenuto da alcuni de' cessati governi della penisola in totale abbandono e vivificato soltanto dalle prime aure di libertà; ma non sempre nel tramestio delle idee, che si propagano, ne' principii vecchi e nuovi, si dànno giudizii ispirati da una ragione riposata e tranquilla; spesso gl' interessi di classe ne confondono l' idea, ne alterano in istrana guisa il vero concetto, in modo da mettere fin' anco in dubbio l' utilità della sua istituzione, resa oggimai universale.

Se noi oggi, in questa solenne occasione, volessimo ricorrere alla Storia per gittare un po' di luce su quest' importantissimo argomento, sarebbe opera vana; poichè la scuola elementare ci appare così fosca nei passati ordini politici de' diversi Stati d' Italia, da poter quasi con certezza affermare ch' essa non era conosciuta neppure di nome. Qualche debole barlume di savio ordinamento, destinato poi a diffondersi in tutta Italia come luce splendidissima, principia solo a vedersi nel vecchio Piemonte verso gli ultimi anni del governo assoluto di quel magnanimo Re, cui i destini riserbavano sì larga e gloriosa pagina nella Storia della redenzione della grande patria italiana.

Colla riforma politica del 48 comparve poi un corpo organico di legislazione, inteso a dare, secondo la ragione dei tempi, un assetto definitivo all' istruzione pubblica in generale di quello Stato ed elementare in particolare; e basta dare uno sguardo a tutte le disposizioni governative emanate in proposito in quel tempo, e venute fin a noi per riverbero, per convincersi dell' universalità di quest' istituzione, che abolì il privilegio per mettere in rapporto più intimo la vita privata colla pubblica, per educare il popolo a far buon uso della sua libertà, per emancipare il cittadino dai pregiudizii della società cadente; per inaugurare in fine un' era novella di civiltà, che sorge su quella che muore, un nuovo diritto, che si sostituisce al vecchio.

La scuola primaria, o Signori, è una vera istituzione politica, creata dagli uomini grandi della nostra epopea nazionale; destinata a rappresentare la società nascente, che si ammaestra per la vita alla luce della verità per raggiungere quel grado di civiltà, quella perfezione, quella grandezza tradizionale, che per sua naturale destinazione le è dovuta. Diciamo politica; perchè la politica, come sapete, abbraccia lo Stato, l' uomo, il cittadino, l' individuo e tutto ciò che ad esso è relativo; e nella

scuola si alleva il fanciullo per lo Stato, il cittadino per la patria, l'uomo per sè, l'individuo per la famiglia, e si promuovono tutte le relazioni ch'esso può avere.

Perciò al senno pratico di questa madre amorosa dell'umanità, venne affidato il supremo governo assoluto di questa piccola popolazione, non ancora educata a libertà. Con savie e moderne leggi tiene ordinato il suo piccolo Stato. Veglia col rigor della sua giustizia al buon costume, alla sanità pubblica, al mantenimento dell'ordine e della disciplina interna; acciocchè la sua generazione cresca vigorosa, e venga insiemamente rispettata la persona, la proprietà e l'onore de' suoi piccoli sudditi.

Schiude si l'intelletto del suo popolo alla conoscenza de' primi veri; ma non si perde troppo in quistioni metafisiche; poichè non ha altro domma innanzi a sè che un assioma scientifico; cioè la realtà della vita fenomenica. Non crede, come certi filosofi, che lo spirito ed il corpo umano siano due cose ben distinte fra loro, nè che siano la stessa cosa. Sa per esperienza che il corpo è una locomotiva, posta in moto da questo misterioso agente; e che lo spirito trae il suo vigore da esso, dà le sue udienze nel cervello, e si commuove per mezzo del cuore; sviluppa le forze fisiche dell'uno con frequenti esercizii ginnastici: istruisce le facoltà dell'altro nei doveri della vita pubblica e privata, e nei diritti costituzionali del nostro Statuto; addita il valoroso Capo della Nazione, la sua forma di governo, la forza di cui dispone per renderla forte e rispettata: educa poi gli affetti inculcando al figliuolo benestante di soccorrere l'indigenza di qualche suo compagno, a questo raccomanda il lavoro, il rispetto alla proprietà, l'onestà della vita, a quello far buon uso delle sue ricchezze. Quindi seconda, modifica e indirizza al bene le ingenue tendenze, accende gli animi ad azioni nobili.

Sovente si costituisce pure in tribunale di giustizia pe' suoi puerili litigi, chiama i testimoni a deporre sul fatto, ricompone gli animi, riprende i delatori, poichè vuol sentire la verità soltanto quando viene richiesta; ed or s'interpone fra le parti contendenti a sopportare qualche torto ricevuto per amor di pace, or coglie occasione dalla mancanza per ammaestrarli nella pratica delle virtù cittadine. Così obbliga tutti amorevolmente a vivere in pace sotto l'imperio delle sue leggi, e l'accostuma ad una vita sobria, integra, attiva, intelligente per formarne a grado a grado l'indole, il carattere, le abitudini.

In mezzo a questo popolo, o Signori, vedesi, come nella società, il ricco trattare col plebeo, l'agiato col garzone; ma non si conoscono in esso odii, partiti, rancori, vendette; poichè tutti sono ligati fra loro dall'affetto, e ciascuno si considera eguale innanzi alla legge, che lo amministra. È il vero popolo tipo, insomma, dell'unione, della fratellanza, dell'unità morale e politica della Nazione,

Chi volesse immaginare una scuola diversa da questa, chi volesse dividere questi elementi, pretenderebbe dar vita ad una statua, o dar moto ad una macchina senza metterne insieme le parti, che la compongono.

Ma il compito della scuola primaria, o Signori, non finisce qui. Se essa è destinata a educare la generazione futura, la sua azione devesi necessariamente distendere più oltre di quello, che fin ora abbiamo dimostrato; poichè non basta alla grandezza d'una Nazione essere istruita, dotta, agricola, industriosa, armigera; essa non sarà mai perfetta, se non è anche artistica. Così la scuola, non sarà mai veramente educativa, se non cimenta contemporaneamente, nella sua popolazione scolastica, lo sviluppo armonico di tutte le potenze dello scibile umano, in quella misura, che le sue forze fisiche permettono; e non promuove tutte le relazioni interne ed esterne, che l'uomo può avere.

Perciò essa si atteggia a magistrato, a giureconsulto, a dottore, a ufficiale dello Stato civile, a madre, a capitano, ad agricoltore, ad artigiano, a poeta; perchè nella sua popolazione c'è in embrione il giudice, l'avvocato, il medico, il sindaco, la madre, il soldato, il contadino, l'industriante, l'artista.

Ma che cosa fa la scuola per l'arte?

Questa figlia primogenita dell'umana fantasia, di cui la provvidenza volle fregiare l'uomo, e dalla quale egli trae immensi e sublimi vantaggi, che seppe trasformare la ruvida faccia della terra in un delizioso giardino; la scuola la coltiva per mezzo dello studio della lingua nazionale, del disegno, del canto corale, della declamazione; e col tenere ancora i fanciulli in locali attraenti, deliziosi e ben costrutti, che conferiscono alla sanità, conciliano rispetto, ammirazione e amenità

Posta la scuola in queste condizioni non può non essere un'istituzione umanitaria, nazionale, non può non esercitare sull'animo del fanciullo una benefica influenza, che lo affeziona vie più allo studio, l'induce volentieri ad abbandonare la sua casa, il suo tugurio per accorrere a ricrearsi la vista, a ingentilirsi lo spirito in mezzo alla bellezza delle cose, che lo circondano; le quali sono per esso un continuo diletto, un continuo passatempo, che lo ammaestra.

« Io vorrei, dice un dotto scrittore di cui non ricordiamo il nome, io vorrei che « la prima scuola ove si porta un fanciullo fosse la più bella, la più elegante, la più « magnifica; che lo s'istruisse più volentieri in un bel giardino ed alla vista d'una « deliziosa campagna, quando il tempo fosse più sereno ed egli fosse più gaio. Vorrei « che i libri fossero bene stampati e ligati, che il maestro medesimo fosse gentile « nella persona, dotato di bella voce, di fisonomia affettuosa, garbato ne' modi, vorrei « almeno che nulla avesse di deforme. »

E il nostro Tommaséo: « Se fosse possibile allevare un fanciullo lontano da « aspetti deformi, in mezzo ad amabile varietà tra persone leggiadre d'aspetto, di « voce soave, di gentile favella, costui di necessità crescerebbe poeta. »

Dunque, o Signori, la scuola primaria non è destinata a dirozzare soltanto i figliuoli delle classi lavoratrici, insegna un po' di lettura, scrittura e contabilità alla sua scolaresca; essa ha una missione assai più nobile, più sublime, più universale di quello che generalmente si crede; poichè ha per sola obbiettiva l'uomo e le sue relazioni; e si studia quindi svilupparne armonicamente le forze fisiche, morali ed intellettuali per farne un essere utile a sè, alla famiglia ed alla patria. Di questa cara patria a cui noi tutti siamo orgogliosi di appartenere!

Su questo piede si mettono oggi, o Signori, le scuole primarie del mondo civile. Quest'argomento sollevò pure ultimamente uno dei principali punti del discorso della Corona. Quest'idea volle attuare precedentemente il nostro Municipio; quando in una delle sue sedute consiliari deliberò la costruzione di quest'edificio, unico nel suo genere, il quale parla da sè all'occhio dell'osservatore, ed è più eloquente della nostra parola.

E voi, o fanciulli, speranze della patria, avvezzatevi fin da ora a sopportare qualche dispiacere, che vi reca il vostro compagno; poichè questi piccoli disturbi diverranno grandi, quando entrerete a far parte della società! La tutela dei vostri maggiori è simbolo della soggezione alle autorità e alle leggi sotto cui dovete vivere! L'affetto scambievole, che vi lega ora nella scuola, dovete serbarlo quando la necessità de' vostri negozii vi costringe a mettervi in relazione con gli altri. Se la scuola ora vi alleva, v'istruisce, vi educa; dovete in essa ravvisare la patria, che vi colma di beni, e per la quale dovrete sacrificare, quando sarete giovani, i vostri interessi e la vostra vita; poichè a voi solo spetta illustrarla col sapere, col coraggio e colla virtù! Ricordatevi in fine che la nostra generazione sarà grande per quanto sarà forte, intelligente e virtuosa. COPPOLA LUIGI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Una brava maestra — Ci scrivono da Terradura, oscuro paesello del circondario di Vallo, una lettera piena di lodi per la maestra elementare sig.ª Silvia Zucconi di Livorno; la quale lavora indefessamente, con affetto e con zelo, a dirozzare il popolo nei giorni di festa e a ben educare i fanciulli e le fanciulle nei giorni ordinarii, perchè fa la scuola *mista*. Oltre il dovere di educatrice zelante e savia, notano e lodano in lei la soavità e la gentilezza del conversare, la bontà dell'animo e la carità verso i poveri, ai quali è larga di aiuti e di soccorsi; onde le vogliono un gran bene, e ringraziano vivamente il R. Provveditore agli studi per la felice scelta di sì egregia e valorosa educatrice. Oh! se molte intendessero la nobiltà del loro ufficio come la Zucconi, quanto non ne vantaggerebbe l'educazione popolare!

Monumento al Manzoni — Si sono già raccolte 70 mila lire per onorare l'immortale autore dei *Promessi Sposi*, e il Comune di Milano sta occupandosi della cosa.

Esami di licenza liceale — Le prove scritte dell'esame di licenza liceale sono fissate nei giorni e con l'ordine seguente: lettere italiane 18 luglio, lettere latine 19, lingua greca 22 e matematica il 24 — Le prove orali saranno poi stabilite dalle commissioni esaminatrici.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *F. Farina, N. Gerbasi, G. Zito, G. Guerrasio, S. Nittoli, G. Menna, G. Durante, V. Mazzoli* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.